

Libri di Testo

La scuola del Censis

di Fiorella Farinelli

XIX rapporto/1985 sulla situazione sociale del paese predisposto dal Censis col patrocinio del Cnel, Angeli, Milano 1985, pp. 554, Lit. 35.000.

Anche il Censis tra i fin troppo numerosi estimatori dei ragazzi dell'85? Si potrebbe pensarlo, scorrendo le prime pagine che questo XIX rapporto dedica alle dinamiche formative e allo stato del sistema d'istruzione. Ma il rilievo attribuito alle manifestazioni di Milano e a quanto ne è seguito, non nasce certo da simpatie movimentiste. L'interpretazione che ne dà il rapporto, come del soggetto che, per la prima volta da vent'anni, concentra la sua attenzione sul funzionamento dell'istituzione (mentre nel '68 la scuola sarebbe stata mero pretesto e negli anni 75-85 le tensioni relative alla formazione si sarebbero scaricate principalmente fuori della scuola pubblica) è, piuttosto, una coerente articolazione di quella che è stata definita "la nuova filosofia" del Censis. La "svolta" del XIX rapporto. Che consiste nell'essere pervenuto, dopo un decennio di ottimistica esaltazione di un sociale capace non solo di comportamenti adattivi dentro la crisi, ma anche di dinamiche modernizzatrici e armonizzative della società, ad ammettere che il sociale, per quanto effervescente, da solo non può farcela. A chiedere quindi (anzi a dimostrare che è lo stesso sociale a chiederlo, dopo anni d'insofferenza per lo Stato) decisi interventi pubblici di programmazione e di razionalizzazione.

Si pongono dunque al lettore del rapporto almeno due problemi. Il primo è di capire cosa ci sia dietro questo appello allo stato: evitando, se possibile, l'errore di quanti vi hanno semplicisticamente visto la riedizione di una cultura keynesiana. Il Censis, infatti, non pare auspicare un nuovo welfare che, libero finalmente dall'ingombro dell'assistenzialismo, dei mille corporativismi, del centralismo borbonico, sia capace di interventi di riequilibrio delle più gravi disuguaglianze. La sua idea è, piuttosto, quella di uno Stato che si faccia sostegno dei soggetti "forti": le aziende e le fasce sociali economicamente più intraprendenti; ma anche le famiglie, individuate come soggetto "emergente" a causa della loro nuova fisionomia di istituzione "lunga", "combinatoria", "tutelatrice" (in cui l'ottimismo dei ricer-

catori Censis — intrecciato a elementi di familismo cattolico — non riconosce gli effetti nefasti dell'emancipazione impossibile delle nuove generazioni).

Siamo dunque interamente dentro un orizzonte neoliberalista: ed è rispetto ad esso che si declinano le

niziativa privata, del mondo del lavoro ecc.) ha avuto, nella riflessione del Censis, vita piuttosto breve ('77-'80). Tale brevità è dovuta, probabilmente, alla specificità del problema formativo (almeno tutto l'"obbligo" ricade sotto l'area dei diritti all'uguaglianza) e alla fisionomia partico-

ciata a favore delle fasce di utenti che chiedono di più, piuttosto che di quelle che dalla scuola vengono emarginate. Di qui anche la proposta di una scuola pubblica capace di utilizzare occasioni formative esterne pubbliche e private (in quest'ultimo rapporto si riconosce esplicita-

no-istituzionalista, è anche vero che ha finito con l'avallare (e proprio in una fase di stagnazione dell'iniziativa sulla scuola) l'idea non solo dell'impossibilità, ma anche di una non desiderabilità delle riforme. Come se, di fronte alla crisi profonda dell'istituzione e della stessa idea di formazione (dovuta in gran parte all'incertezza di direzione delle grandi trasformazioni sociali, culturali, produttive che si prevedono), potesse bastare una lubrificazione dei meccanismi della scuola, una sua maggiore permeabilità, una possibilità di ricerca e d'invenzione di soluzioni nuove.

La cultura della flessibilità è importante. Ma non è la via maestra per far nascere un'idea nuova di scuola e di formazione. Al contrario, la sua necessità deriva proprio dalle nuove esigenze che si profilano sul terreno della formazione (una formazione per strumenti e linguaggi piuttosto che per contenuti, aperta alle sollecitazioni esterne, capace d'indurre l'"imparare ad apprendere"; una scuola adattabile all'articolazione — per bisogni e per soggetti — della domanda sociale ecc.). Si tratta di un passaggio non secondario: eluderlo — non porsi il problema di un nuovo quadro di riferimento culturale e anche organizzativo entro cui sviluppare innovazione e sperimentazione — fa nascere il sospetto che flessibilità altro non possa significare se non polverizzazione del sistema e nuove gerarchizzazioni della scolarità: un'invasione, dunque, anche sul terreno della scuola, delle logiche neoliberaliste.

È in questo orizzonte problematico, fatto di suggestioni importanti, ma anche di proposte non univoche, che vanno letti i dati, sempre preziosi, che il Censis fornisce. Prosegue, come negli anni scorsi, l'andamento fortemente selettivo della scuola (gravi fenomeni di evasione dall'obbligo, tendenza crescente alle ripetenze sia nella media che nella superiore, in particolare negli anni di passaggio). Prosegue, quindi, l'uscita, ogni anno, sul mercato del lavoro di larghe fasce di giovani senza nessuna — o con scarsissima — qualificazione culturale, sociale, professionale (con gravissime difficoltà, quindi, d'inserimento lavorativo). Crescono le iscrizioni alla superiore (soprattutto tecnici), che resta tuttavia il settore più abbandonato (mentre più protetta è la scuola elementare). L'innovazione, in crescita, viaggia senza alcun sostegno e verifica da parte dell'amministrazione e la stessa introduzione dell'informatica (limitata, peraltro, a "linguaggio in più" nella superiore e largamente determinata da logiche di mercato) fatica ad aprire una riddiscussione complessiva della didattica. La scuola privata è in calo (soprattutto superiore e confessionale). La spesa per l'istruzione, in leggera diminuzione, mostra il disimpegno nei confronti dell'innovazione, della qualità della scuola, della formazione del personale. L'educazione degli adulti (quel poco che c'è) si sgretola sotto il peso delle politiche ministeriali. E così via, senza particolari novità rispetto ai precedenti rapporti.

Lo stato, certo, dovrebbe intervenire, in modi ben più decisi (e ben diversi) da quanto non faccia oggi. Non ce ne sono segnali incoraggianti. Un'analisi delle cause sarebbe importante. Ma il Censis si ferma qui.

Cifre

Nel 1984-85 abbiamo avuto in Italia circa dieci milioni di alunni, e circa 830.000 insegnanti in servizio nel sistema scolastico statale. Intrecciandosi, l'aumento degli insegnanti (14.000 unità negli ultimi quattro anni) con il contemporaneo calo degli alunni (300.000 unità), è ulteriormente diminuito il rapporto alunni/insegnante (13 nella scuola elementare e 9,8 nella media inferiore), che si conferma così il più basso in Europa. Naturalmente il dato non è omogeneo, anzi è il frutto di vistosi squilibri soprattutto territoriali, con fenomeni di sottoutilizzazione concentrati nel sud. Il decremento demografico ha per ora investito soltanto la scuola elementare e (molto meno) quella media, mentre continua a espandersi la secondaria superiore: qui il tasso di scolarità è passato, negli ultimi quattro anni, dal 51,4% al 56,4% e nel 1984-85 si è registrata ancora una crescita percentuale dell'1,5% rispetto al 1983-84.

In totale gli alunni della secondaria superiore sono stati 2.546.772, ed è interessante vedere come stia cambiando la loro distribuzione per tipi di scuola. Si delinea infatti una lenta ma progressiva tecnicizzazione dell'istruzione secondaria: nel 1984-85 gli istituti tecnici assorbono in complesso il 45,5% del totale degli alunni (44,8% nel 1979-80); nello stesso periodo si contraggono lievemente i licei classici (da 8,4% a 8,1%) e un po' di più i licei scientifici (da 16,6% a 15,7%).

L'altro fenomeno interessante è che continua a scendere, sia pure di poco, il numero degli alunni iscritti a scuole non statali, e ciò avviene soprattutto nelle zone, come l'Italia nord-occidentale (Milano, Torino, Genova), tradizionalmente più favorevoli all'istruzione privata. Nella secondaria superiore la percentuale degli alunni delle scuole non statali passa dall'11,3% del 1981-82 al 10,5% del 1984-85. Se si disag-

grega il dato secondo il tipo di gestione, si vede che è diminuita l'incidenza degli enti religiosi: dal 50,4% (sul totale degli iscritti a scuole non statali) del 1981 al 47,7% del 1983.

È un dato da valutare per ora con prudenza, ma su cui vale già la pena di riflettere: insomma, nel sistema formativo non statale mostra qualche segno di crisi proprio quell'apparato di istituti confessionali che ne è sempre stato il punto forte. Si tratta di una variazione destinata a essere presto riassorbita? Oppure sta emergendo una tendenza delle famiglie a riportare dentro la scuola pubblica le richieste formative? O un rinnovato interesse per la qualità dell'insegnamento, a prescindere dal carattere confessionale?

Infine, stanno avvenendo cambiamenti nella didattica. Cresce il numero delle sperimentazioni ufficiali, che erano 358 nel 1982 e sono 727 nel 1985. Cresce la penetrazione di nuove tecnologie. Una ricerca svolta dal ministero della P.I. su un campione molto ampio (78,7% delle scuole di ogni ordine e grado) ci fornisce i dati relativi al periodo maggio-giugno 1984. Risulta che, nella secondaria, il 34,2% delle scuole ha almeno un computer installato, ma con una distribuzione geografica disuguale (41,3% al nord; 23,1% nelle isole). Se si disaggrega il dato per tipi di scuola, emerge il prevedibile primato dell'istruzione tecnica: tra gli istituti tecnici infatti la percentuale delle scuole con computer passa al 57,6%. La presenza di obiezioni pedagogiche da parte degli insegnanti all'uso dell'elaboratore è stata insignificante (1,9%). Non è, neppure questo, un dato di facile interpretazione.

(l.d.f.)

proposte di intervento dello stato. Con soluzioni che, settore per settore, appaiono spesso fortemente rischiose per quello che resta della sostanza e dell'idea stessa del welfare. Anche se parte delle esigenze di cui il Censis si fa portatore nell'auspicare una flessibilizzazione e "personalizzazione" dei servizi, un più spregiudicato rapporto pubblico-privato, una più efficiente gestione della macchina statale, sono esigenze non eludibili da parte di chi riconosca che la crisi attuale dello stato sociale non è solo finanziaria e politica; è anche di credibilità e di consenso.

Il secondo problema interpretativo riguarda invece gli esiti che questo modo di vedere le cose produce (se ne produce) sul terreno della scuola. Occorre dire, intanto, che qui la svolta è tutt'altro che repentina. La fase dell'incondizionata esaltazione delle dinamiche sociali spontanee (l'innovazione dal basso; il ricorso a occasioni formative alternative o integrative della scuola pubblica; le sollecitazioni da parte dell'i-

larmente arretrata e classista del nostro sistema d'istruzione. Comunque sia, fin dal XVI e XVII rapporto, il Censis ha rilevato come il ricorso a occasioni private produca inevitabilmente nuove disuguaglianze (perché non tutti, ovviamente, possono accedervi) e nuove storture (perché anche chi vi accede non sempre fa scelte oculate in un mercato confuso e percorso da tendenze speculative). Ha sottolineato anche come le stesse sollecitazioni esterne, per essere molto differenziate nei diversi territori e per cadere su un tessuto scolastico non omogeneo, rischiano di allargare una forbice che è già ai limiti dello scandalo. Di qui la mappa (XVIII rapporto) delle situazioni a più forte rischio educativo e svantaggio scolastico (in correlazione positiva con quelle a più forte svantaggio sociale) e le proposte di interventi di "discriminazione positiva" (sulla scorta delle Zep francesi): venute a correggere un'idea di flessibilizzazione dell'offerta formativa all'inizio eccessivamente sbilan-

mente un ruolo agli enti locali). Con l'obiettivo di elasticizzare il sistema rispetto alla domanda; di aprire spazi di concorrenzialità nel pubblico come leva d'innovazione diffusa e di "arbitraggio" esplicito da parte degli utenti.

Siamo quindi lontani dall'originaria esaltazione del privato concorrenziale al pubblico; siamo invece in un quadro di proposte utili a svecchiare un dibattito che in Italia risente ancora troppo di vecchie logiche stataliste; e dell'antica idea (contraddetta dai tassi elevatissimi di selezione) dell'identità dei percorsi formativi come garanzia di uguaglianza degli esiti. Restano, tuttavia, nel ragionamento del Censis, delle costanti indubbiamente discutibili. Fra queste, l'intreccio tra una fiducia eccessiva nell'innovazione diffusa e la diffidenza, invece, nei confronti delle questioni di riforma. Si tratta di un problema nevralgico: se, infatti, anche rispetto a questo tema, il Censis ha avuto il merito di mostrare i limiti della cultura giacobi-

